

Alberto M. Cirese

## ***La formazione culturale degli insegnanti***

*Socialismo*, n.s., 5. (1949), n. 3 : 19

I *Diritti della Scuola*, la più autorevole forse tra le riviste dedicate alla istruzione elementare, ha pubblicato nel numero del 15 feb. un "rovente" articolo e una coraggiosa nota redazionale sulla impreparazione dimostrata dai candidati negli ultimi concorsi per maestri elementari. L'articolo, dovuto ad una esaminatrice, Giulia di Leo Catalano, deriva da una esperienza diretta e documentata: tanto più gravi e da meditarsi perciò le affermazioni che contiene. Le quali sostanzialmente possono così riassumersi: l'impreparazione dei candidati non è un fatto di deficienze singole, ma un fenomeno collettivo, è addirittura una *forma mentis* diffusa in modo preoccupante; la responsabilità di tale impreparazione non grava che in minima parte sui candidati e sulle vicissitudini (servizi militari prolungati, prigionia ecc.) di questi ultimi anni, ma risale all'orientamento stesso del corso di studi, alla mentalità che questo corso di studi ha formato.

C'è forse da aggiungere qualche cosa alla descrizione del fenomeno: pur senza sottovalutare le esigenze di carattere pratico immediato, il bisogno dell'impiego, che porta a tutti i conformismi e a tutti i sotterfugi, possiamo dire che al fondo di quella profonda indifferenza per ciò che si scrive o si afferma c'è una sostanziale indifferenza per la conoscenza, una sostanziale svalutazione della cultura. Chi ha avuto occasione di seguire i concorsi magistrali o come spettatore delle prove orali o, meglio, come coadiutore nella preparazione dei candidati, sa che il fenomeno è ancora più ampio e profondo. Alle prove orali i candidati presentavano, per l'italiano e la pedagogia, una serie di autori fortemente impegnativi: dall'illuminismo in poi, i problemi affiorati alla coscienza di letterati e pensatori hanno una attualità che talvolta sconcerta. In Locke o in Rousseau, in Manzoni o in Leopardi, in Capponi o in Lambruschini insomma nell'illuminismo che fu anche la rivoluzione francese e nel romanticismo che fu anche la rivoluzione europea, già erano avvertiti problemi e orientamenti, già erano combattute lotte che oggi ridivengono attuali e palpitanti.

Ebbene, in che posizione mentale si son posti, nella loro maggioranza, i candidati di fronte a quel mondo culturale così immensamente attuale o, almeno, così forte-niente esemplare? In una curiosa posizione mentale per cui si accettano con candore, e si ripetono con consenso tutto intellettuale e astratto i giudizi più brucianti, le condanne più dure, ma neppure per un momento si pensa a riferirli al nostro mondo moderno cui pure tanto spesso si attagliano; che anzi ci irrigidisce contro chiunque oggi riprenda gli stessi concetti in funzione di una polemica o di una lotta attuale.

•

Ora è chiaro che le posizioni obbiettive di classe debbano portare a combattere contro le eredità culturali rivoluzionarie e laiche quando si voglia vivificarle e renderle

efficienti nel mondo moderno. Ma non è chiaro con altrettanta immediatezza perchè rimanga il rispetto generico e la neutra ossequiosa ripetizione di quegli stessi motivi culturali: perchè insomma molti rifiutino, per esempio, il *nostro* laicismo, ma non respingano quello, per tanti rispetti, analogo di Capponi.

La spiegazione sembra risiedere in ciò: che Lambruschini o Manzoni sono la “cultura”, qualche cosa cioè fuori del tempo, fatta da uomini che sono sempre fuori del nostro mondo attuale e comunque al di sopra di esso. La cultura cioè, della piccola borghesia, studiosa e insegnante, viene in definitiva a essere concepita e sentita come un mondo a sè, astratto e immobile, purissimo e inutile; non guida nel mondo concreto dell'operare, o consapevolezza di quell'operare, ma ornamento, indispensabile per essere considerato appartenente, magari all'ultimo gradino della scala dominante, e che quindi esaurisce la sua funzionalità nel differenziare il funzionario dal contadino, il piccolo borghese dal proletario, (al borghese detentore reale dei mezzi di produzione e delle leve di comando questa distinzione culturale non è necessaria: per il suo prestigio è più che sufficiente la *potenza* effettiva che egli possiede).

Esiste insomma una frattura facilmente riscontrabile, tra ciò che molti professionalmente e astrattamente credono o affermano di credere, e ciò che concretamente operano; una distinzione tra la propria “cultura” e i propri pensieri, il proprio comportamento; talvolta addirittura una palese inconseguenza, una contraddizione. Non è raro incontrare, anche e soprattutto nel mondo degli insegnanti, chi ragioni idealisticamente di fronte alle situazioni astratte e si comporti secondo il più trito costume conformistico e dogmatico nelle situazioni concrete. Il che documenta assieme la forza effettiva delle situazioni strutturali di classe e lo svuotamento delle interpretazioni conformistiche della cultura tradizionale.

Ma significa altresì il fallimento degli obbiettivi che la scuola idealistica, o meglio idealistico spiritualista, si proponeva. La distanza tra le “intenzioni” e i risultati è evidente quando si ripensi a tutto il gran discutere che si è fatto di “formatività” della scuola, di integralità della personalità umana, di purezza e absolutezza dell'arte, del pensiero e della cultura in genere. Questo è ciò che la scuola idealistica affermava di volere. Cosa ha ottenuto invece? Una generazione di insegnanti che per metà (sono affermazioni dell'articolaista dei *Diritti della Scuola*) sono “analfabeti strumentali”, personalità e, aggiungiamo noi, considerano la cultura come qualcosa di assolutamente distaccato dal proprio reale concreto vivere ed operare.

Naturalmente, mentre gli ultimi concorsi magistrali ci hanno dato questo bilancio consuntivo, che investe problemi di fondo, il Ministero della Pubblica Istruzione si balocca con i questionari mille minute questioni tecniche o con le statistiche addomesticate ad uso delle scuole confessionali sulla composizione delle commissioni per gli esami di stato. Nella nostra vecchia e gloriosa Italia, in cui ancora ci si vergogna (è un'osservazione di cinquant'anni fa, ma vale ancora) di non sapere chi fosse Melpomene ma è assolutamente lecito ignorare le più elementari cognizioni di scienze naturali, nella nostra Italia il vecchissimo e gloriosissimo male dell'accademismo persiste vigoroso. E' uno strumento di classe anch'esso, e bisognerà riparlarne.